

## Se gli azionisti privati li difende meglio lo Stato

*di Giuliano Amato*

La crisi economica alimenta un'intensa produzione di saggi e di articoli (anch'io contribuisco su queste colonne), che si divide ormai in due distinti filoni: da un lato gli scritti dedicati alle diverse e specifiche questioni che si vanno ponendo, dai modi per gestire i titoli tossici agli strumenti per sostenere le imprese in difficoltà; dall'altro quelli sui temi più generali, in genere riconducibili alle vistose novità che la crisi ha portato nel rapporto fra intervento pubblico e attività private, fra Stato e mercato.

Devo dire che ritengo utile il primo filone, anche se mi rendo conto che esso riesce a interessare i soli addetti ai lavori o al più quelli che i lavori li seguono da vicino. Il secondo dà modo di intervenire anche ai generalisti che si rivolgono a un pubblico più ampio, ma molto spesso si risolve in banalità senza costrutto ovvero in tiriterie ideologiche con scarso rapporto con la realtà.

Del resto, tutto quello che poteva essere detto utilmente a questo riguardo è stato detto da tempo e lo si può sintetizzare nei due punti seguenti.

Punto primo. La crisi ha certo avuto come cause scatenanti una serie di comportamenti azzardati e irresponsabili tenuti da operatori privati, ma di sicuro tali comportamenti sono stati tollerati e in più casi favoriti dalle autorità pubbliche, che ora hanno aperto la strada con le loro regolazioni, ora hanno esercitato con omissiva benevolenza i loro compiti di vigilanza. Sarà anche vero, in termini generali, che grazie alla globalizzazione l'economia si è sottratta alla politica e ha imperversato al riparo dai vincoli che la bilanciavano quando i suoi mercati erano chiusi nei confini nazionali. Ma questo spiega solo una parte di quanto accaduto nella finanza, che si deve, insieme, a un fallimento sia dello Stato che del mercato. Le opposte schiere che amano sempre e in ogni caso collocarsi o a difesa dell'uno o a difesa dell'altro hanno dunque buone ragioni per stare calme entrambe.

Punto secondo. Il disastro che ne è seguito ha chiamato in causa l'unico credibile pagatore di ultima istanza di cui disponiamo, che è appunto lo Stato. E lo Stato è intervenuto massicciamente, entrando nel capitale delle banche sino in più casi a nazionalizzarle, fornendo aiuti alle imprese e accompagnando tutto questo con una rinnovata e ampliata attenzione regolatoria. E 'verissimo che a fotografare il livello di interventismo al quale si è giunti in questi mesi si ricava l'impressione di uno statalismo che poche economie non socialiste avevano raggiunto nel secolo scorso. Ma è altrettanto vero che quasi unanimemente si pensa che l'interventismo manterrà questo livello solo temporaneamente, mentre, dopo il suo previsto riflusso, ciò, che più probabilmente ne rimarrà sarà costituito da regolazioni e regolatori sulle attività finanziarie meno complici e meno passivi e da un più forte coordinamento macroeconomico e valutario fra i nostri Paesi.

Non ha allora un gran senso chiedersi se stiamo diventando tutti socialisti, se è finito il tempo del mercato e se dovremo abituarci a far convivere con lo stesso mercato una dose massiccia di Stato, secondo il modello di Singapore o addirittura della Cina. Sono appunto questi gli argomenti che mi rendono allergico al filone delle riflessioni sulla crisi di stampo generalista. E' infatti a causa loro che tali riflessioni finiscono per apparirmi nulla più che futili esibizioni retoriche da parte di chi le fa.

Questo non significa che le vicende in atto non possano suggerire riflessioni utili sul rapporto fra Stato e mercato. Ma per arrivarci occorre andare oltre le panoramiche di superficie e entrare un pò più addentro specifici delle stesse vicende. Mi limito qui a uno di quei profili, che a me è parso sempre più evidente e al quale pochi generalisti hanno dedicato sino ad ora l'attenzione che merita: il nuovo ruolo dello Stato quale guardiano del buon uso delle risorse finanziarie contro gli sprechi dei privati.

L'esempio del giorno è quello dei bonus dei dirigenti della Aig, deliberati dalla società (ormai assistita dallo Stato) e contrastati con fermezza dall'Amministrazione e dal Congresso di Washington. Ma già in precedenza c'era stata la reprimenda del Tesoro alle sponsorizzazioni sportive da parte di banche nella stessa condizione della Aig.

Se pensiamo alle ragioni dell'onda di privatizzazioni che due decenni fa attraversò tutti i nostri Paesi, ritroviamo fra di esse, e in posizione eminente, la constatata propensione del proprietario pubblico a sprecare i soldi del contribuente ora in remunerazioni troppo elevate, ora in assunzioni inutili, ora in investimenti senza ritorno, che - si diceva - mai avrebbe consentito l'azionista nell'uso privato dei suoi. Ebbene, questo tipo di sprechi è esattamente ciò di cui oggi si ritiene responsabile il privato e che sta trovando invece nel pubblico un sistema molto più reattivo nel difendere i soldi del contribuente di quanto lo sia stato l'azionista nel difendere se stesso.

Che cosa spiega un tale rovesciamento? Non credo proprio che sia un ritorno alle dottrine su cui si fondò il municipalismo socialista, grazie al quale all'inizio del ventesimo secolo tanti servizi locali di pubblica utilità furono affidati ad aziende pubbliche. Allora ci si aspettava da tali aziende gestioni più oculate e più parsimoniose di quelle private semplicemente perché esse erano ispirate dall'interesse pubblico e non dalla ricerca del profitto. Oggi, giusta o sbagliata che fosse ai suoi tempi, non questa la motivazione che pesa. Quello che pesa oggi è la forza del contribuente e la necessità divenuta ineludibile di dimostrare al di sopra di tutto il buon uso che si fa delle tasse che lo si costringe a pagare. Pensiamoci bene: lungi dall'essere un legato socialista, la forza dello scudo pubblico contro gli sprechi è al contrario un legato della fase liberista dalla quale siamo appena usciti, della fase cioè nella quale nessuno volle od osò aumentare le tasse e su tutti prese a incombere la prova del buon uso di quelle esistenti.

Giulio Tremonti, a proposito delle fasi che si stanno succedendo, ha parlato di pendolo, un pendolo che è andato dall'Iri alle privatizzazioni e ora sta andando dalla parte opposta. E' probabilmente così, ma nella storia il pendolo non torna mai dov'era prima, qualcosa del precedente passaggio rimane. A noi è rimasta, del liberismo in precedenza dominante, la operante consapevolezza che i soldi del contribuente vanno acquisiti e gestiti con scrupolo ancora maggiore di quello con cui si gestiscono i propri. Di sicuro ci vorrà un miglior governo delle società e delle banche private per difendere con più efficacia i soldi privati dall'avidità e dall'irresponsabilità che si manifestino nel management. Ma intanto, del legato lasciatoci da Reagan e dalla Thatcher anche chi non li amava può essere solo contento.